

Giorgio Gaber ci ha dichiarato

In occasione della presentazione al Teatro-Quartiere dello spettacolo di Giorgio Gaber «Far nnta di essere sani», che ha visto affluire sotto il tendone più di 15.000 persone, la redazione de Il Dialogo ha rivolto a Giorgio Gaber alcune domande sul suo spettacolo e sulla sua esperienza di decentramento teatrale.

Riportiamo di seguito la trascrizione letterale dell'intervista registrata.

Il Dialogo: Perché la scelta di un certo tipo di canzoni. Cioè, invece di cantare canzoni commerciali, non tanto quelle di Sanremo ma folk, che hanno avuto ultimamente un certo rilancio...

Gaber: La scelta dipende dal fatto che io sono tanti anni che faccio questo mestiere e non mi interessa tanto il mestiere come mestiere, ma certe condizioni che mi rappresentino, mi riguardino e mi coinvolgano il più possibile. Naturalmente facendo uno spettacolo di questo genere non faccio altro che raccontare me stesso e tendo che il discorso che riguarda me, riguardi il più possibile anche gli altri e tendo a un interesse da parte del pubblico, a un coinvolgimento proprio perché fatto comune, mio e suo.

Il Dialogo: Lo spettacolo di quest'anno ci è sembrato abbastanza diverso, rispetto a quello dell'anno scorso meno aggressivo e più sottile. A parte la musica, più espressiva, è stata una scelta oppure è venuto così...

Gaber: Io non sono tanto d'accordo sul fatto che sia meno aggressivo in termini ideologici tradizionali, forse, cioè puoi dire determinate cose sulle quali si è ormai d'accordo, e se si è d'accordo è estremamente inutile banale e retorico.

M'interessava viceversa aprire un discorso nuovo sul discorso dell'individuo che è sempre stato considerato un momento suo personale. Viceversa deve diventare un momento politico cioè ritengo dico nella canzone «Maria e il Vietnam» siano la stessa cosa quindi le battaglie vadano su tutti e due i fronti, sul fronte personale dei rapporti con gli altri e la tua famiglia e poi più largo di una politica che io chiamo macropolitica che naturalmente è più lontana. Cioè mi pare in questo spettacolo si tende ad accentuare il fatto, che è indispensabile, di partire da noi stessi per far politica.

Il Dialogo: Come operi generalmente per preparare uno spettacolo. Parti da certe idee...

Gaber: In inverno, girando, facendo spettacolo, raccolgo materiale, non è che raccolgo, ma percepisco delle cose, le leggo dai libri, mi interesso e poi, dopo, di estate mi fermo quattro mesi e quindi comincio, magari dalle canzoni. Di solito ho sempre cominciato dalle canzoni intorno ad un certo tipo di argomento che approfondisco e poi leggo quei monologhi...

Questo è più o meno un sistema, senza preoccupazioni eccessive di quello che devo dire, quello che viene; importante è quello che viene, non quello che si deve dire.

Il Dialogo: Mi sembra che con questi spettacoli tu vuoi portare un contributo a uno sforzo del cambiamento della società.

Gaber: Sì, diciamo che mi interessa un discorso onesto col pubblico, questo è un

momento stimolante diciamo così dello scambio che avviene tutte le sere e sì, devo dire, come dicevo prima, è chiaro che la partenza è una partenza mia, ma non è una partenza cattolica o missionaristica, non sono qui a fare il missionario, ma a fare delle cose che mi interessano personalmente e che mi coinvolgono, quindi non ritengo sia giusto porsi al di sopra e neanche al servizio, ma dentro il discorso delle masse, noi siamo le masse.

Questo mi pare fondamentale.

Il Dialogo: E pensi che questo discorso di decentramento teatrale, della Regione o del Comune, abbia un'importanza così come è fatto o andrebbe fatto in un altro modo.

Gaber: Insomma, sono tutte iniziative chiaramente con un taglio abbastanza ambiguo, molte volte ci sono sotto giochi di potere che poi naturalmente alla base non arrivano, comunque sia, danno, aprono come nel caso dei T. Q., gli spazi nuovi teatrali in cui il clima che si respira è diverso da quello dei teatri tradizionali e quindi tutto sommato sono fatti positivi.

Il Dialogo: Mi sembra importante che il decentramento non sia un decentramento fatto così, mettiamo lì un teatro e basta. Bisogna anche portare un certo tipo di discorso.

Gaber: D'accordo però io adesso non entro nel merito perché non è un argomento che io conosco, quello di come gestire un teatro decentrato, e di come collegarsi col teatro centrato ma il decentramento teatrale spesso volte è una maniera antipatica di pseudocolonizzazione culturale, ed io non

sono assolutamente d'accordo.

Comunque sia, per quanto mi riguarda, vedere un quartiere lavorare è un fatto piacevole, è un fatto stimolante, da ormai due o tre anni. E anzi mi spiace che l'anno scorso ce ne erano due di teatri quartiere e quest'anno ce ne è uno solo. Sarebbe interessante che questo tipo di struttura aumentasse ecco, non diminuisse.

Il Dialogo: Le tue reazioni le hai già accennate.

Le tue reazioni al pubblico dei teatri tradizionali e dei teatri delle zone, diciamo così, al di là di qualsiasi facile populismo, sono tutti bravi, tutti lavoratori che in definitiva non è vero.

Gaber: Non è vero figuriamoci. Non esageriamo sul piano della funzione. Si è vero l'ho detto adesso, a dire che il quartiere convoca a teatro soltanto la gente del quartiere si dicono un po' delle balle. Però sono incontri culturali diversi, insomma, che naturalmente vengono seguiti, dovrebbero perlomeno, da un discorso di quartiere che, quindi, parte dal quartiere e poi coinvolgono anche gli altri. Mi pare che la differenza fonda-

mentale sia una differenza proprio di predisposizione da parte di un pubblico che va in un teatro di questo genere e che dimostra un interesse vero per lo spettacolo, di massima le mie esperienze sono state queste: A differenza di altri teatri che attorno ai contenuti e alle cose hanno reso mondano un fatto culturale, ma in senso vecchio.

Quindi no, ci sono un sacco di pregi in queste iniziative io sono molto favorevole e mi piacerebbe continuare.